

## Vai là, non so dove

### *Adattamento di Eesha Sardesai*

Il contadino raccoglieva le olive e ne spremeva un olio fragrante, che gli profumava le mani, le braccia, tutto il corpo, mentre portava avanti il suo lavoro senza posa. Il sole calò all'orizzonte e, alla sua morbida luce diffusa nel cielo, l'uomo si fermò e guardò il suo uliveto: le colline ondulate, gli ulivi, la fattoria dove viveva con la moglie. Era per lui l'angolo più bello del mondo intero.

“Emilio!” Sua moglie, Elena, lo chiamava dalla fattoria. “Emilio, vieni subito! Guarda chi è venuto a trovarci”.

Scendendo la collina, Emilio vide la sagoma di una carrozza trainata da cavalli. Sul retro era issata una bandiera di seta viola, con le insegne regali.

Emilio inarcò le sopracciglia, sorpreso. “Il re?”, pensò, “che visita il *nostro* uliveto?” Accelerò il passo. Avvicinandosi alla fattoria, vide che era proprio il re.

“Vostra Maestà”, disse Emilio. “A cosa dobbiamo quest'onore?”

“Buona giornata, Emilio”, disse il re. “Tua moglie”, indicò Elena lì vicino, “mi stava giusto parlando del tuo uliveto. Passavo di qui sulla mia carrozza, e non ho potuto fare a meno di notare quanto sia bello”.

“Grazie, Vostra Maestà”, disse Emilio. “Sì, qui coltiviamo le olive e ogni anno vendiamo l'olio al mercato”.

Il re diede uno sguardo all'uliveto e i suoi occhi si soffermarono su diverse botti di olio, che erano lì aperte. L'olio sembrava oro liquido e la sua fragranza si espandeva tutt'intorno, dando all'aria un dolce profumo d'erba. Al re era già capitato moltissime volte di trovare degli oli esotici, ma era certo di non aver mai sentito niente del genere.

Si rivolse a Emilio ed Elena. "Mi piacerebbe avere questa terra", annunciò, "e tutte le olive e l'olio che producite qui".

Emilio fu preso alla sprovvista. "Io...sono molto desolato, Vostra Maestà", disse. "Ma non posso darvi questa terra".

"Cosa significa che non puoi darmela?" Il re era incredulo: non era abituato a sentirsi negato ciò che desiderava.

"Vostra Maestà, questo uliveto è patrimonio della mia famiglia da generazioni. È la nostra casa. Non posso darlo via. Vi prego, se c'è qualcos'altro che posso fare per voi, qualsiasi cosa, sarei felice di soddisfarvi".

Il re, sul momento, non disse nulla. "Naturalmente, potrei semplicemente confiscare questa terra", pensò tra sé. "Sono il re, dopotutto". Ma poi pensò a tutte le accuse di tirannia che ne sarebbero derivate, facili occasioni di critica per i suoi nemici. No, no, doveva essere più astuto.

"Ti dirò una cosa", disse il re. "Se non mi dai il tuo uliveto, allora per un anno dovrai venire a lavorare la mia terra. Per un anno, lavorerai e svolgerai ogni compito che ti darò".

Emilio accettò il comando, e la mattina dopo si recò ai terreni del palazzo.

Ma quando arrivò, ciò che vide lo fece rimanere a bocca aperta: tutti gli alberi erano striminziti e dall'aspetto malato, le foglie erano gialle e avvizzite, le radici sfilacciate spuntavano dal terreno. Il suolo era asciutto come la sabbia.

Mentre Emilio guardava questa scena, uno degli attendenti del re gli si avvicinò da dietro.

"Gli ordini del re sono che tu riporti in vita questi alberi entro due giorni", disse l'attendente.

“Due giorni?!” esclamò Emilio. “Come...?”

“Due giorni”, ripeté l’attendente. “Ecco, prendi questa”. E gli mise in mano una vecchia vanga.

Emilio, con le spalle curve per la rassegnazione, si girò verso quegli alberi che sembravano rametti. Che fare? Iniziò il suo lavoro.

Per il resto della giornata e per tutta la notte lavorò sodo, curando gli alberi, risanando il suolo, riportando vitalità alla terra. Di giorno, il sole era inclemente e implacabile, e l’umidità appiccicosa della notte non era molto meglio.

Alla fine del secondo giorno, Emilio era incrostato di terra e piegato dalla fatica. Eppure, in qualche modo, miracolosamente, c’era riuscito: la terra era di nuovo morbida e umida; gli alberi, potati dei rami e delle foglie morte, stavano mostrando nuova vita.

Dal palazzo, il re guardava, con espressione contrariata.

“Che cosa c’è, Sire?” chiese l’attendente. “Non volevate che Emilio riportasse in vita quegli alberi?”

“No”, replicò il re. “Volevo farlo fuori. Così poi avrei potuto impossessarmi della sua terra”.

“Sire”, disse l’attendente esitando, “è necessario? Sicuramente, c’è un altro pezzo di terra che vale altrettanto”.

“No!” disse il re, che a quel punto era troppo sopraffatto dall’avidità per sentire ragione. “Tu non hai visto quelle olive e non hai sentito il profumo del loro olio. Va’, dai a quell’uomo più lavoro”.

Andò avanti così, per giorni, settimane e mesi. Il lavoro diventava sempre più faticoso, i compiti sempre più insensati. “Pianta ottanta nuovi alberi”, chiedeva il re. “Sradicane

altri ottanta". Ogni volta Emilio riusciva in qualche modo a fare ciò che doveva. E ogni volta pensava anche che lo sforzo l'avrebbe stroncato.

"Il re sta cercando di farmi morire di lavoro!" disse alla moglie una sera, durante la cena, tenendosi la testa tra le mani.

"La vita era molto meglio quando eravamo solo noi due col nostro uliveto", gemette.

"Sì, forse", disse Elena. "Ma a cosa serve guardare indietro? Queste adesso sono le condizioni della tua vita".

"Beh, voglio uscire da questa situazione", disse Emilio.

"E come ne uscirai?" chiese Elena. "Il dominio del re si estende a perdita d'occhio, e così la sua autorità".

"Ci dev'essere una via d'uscita".

Elena era una donna molto saggia e perspicace. "La via d'uscita è passarci in mezzo, Emilio. Devi fare il tuo dovere. Non guardare avanti e non guardarti indietro. Continua solo a fare il tuo lavoro".

Così Emilio continuò a farlo. Si presentava di buon mattino e se ne andava la sera tardi. Per quanto fosse grande il compito che aveva davanti, per quanto assurdo sembrasse, Emilio trovava il modo di portarlo a termine.

"Non funziona!" disse all'attendente il re, frustrato. "Dobbiamo trovare un altro modo per sbarazzarci di quest'uomo".

"Hmm", disse l'attendente. "Mi è venuta un'idea". La condivise col re, il quale annuì.

\*\*\*

Il giorno dopo l'assistente del re andò nel giardino, da Emilio.

“Salve, Emilio”, disse brusco l’attendente. “Ho un ordine per te da parte del re”.

“Sì, di che si tratta?”

“Il re dice, e io riferisco: *‘Vai lì, non so dove. Porta quello, non so cosa’*”.

“Vai...scusa, cosa?” chiese Emilio, perplesso.

*“Vai lì, non so dove. Porta quello, non so cosa”*.

Emilio lo guardò a bocca aperta. “C-come posso andare in un posto che non so? E portare *non so cosa?*”

“Io ti passo semplicemente il messaggio”, disse l’attendente. “Ti auguro buona fortuna”. E con questo, se ne andò.

Più tardi, quella sera, Emilio spiegò alla moglie la sua difficile situazione, sempre con la testa fra le mani.

“So che l’ho già detto, ma è davvero un compito impossibile”, disse. *“Vai lì, non so dove? Porta quello, non so cosa?”*

Elena rifletteva attentamente, le labbra serrate. “È un indovinello”, disse. “Ma sai, c’è qualcuno che può aiutarti”.

“Ah sì?” disse Emilio, alzando lo sguardo. “Chi è?”

“La gente parla di un’anziana donna saggia. Si dice che aiuti coloro che stanno... cercando”.

“E dove posso trovare quest’anziana donna saggia?”

“Nessuno lo sa con precisione, ma ho sentito dire che se attraversi il bosco, e quando il bosco finisce vai ancora più avanti, e poi ancora un po’ più in là, puoi trovare la sua casa”.

Emilio non sembrava convinto. “Ascoltami”, disse Elena con dolcezza. “Dovresti incontrare quell’anziana donna saggia. Sento che ti può aiutare”.

E così, nonostante le domande e i dubbi, Emilio si incamminò. Attraversò faticosamente il bosco e poi, quando finì, continuò a camminare. E a camminare. E a vagare. Perse la cognizione del tempo. Stava quasi per arrendersi, quando, in lontananza, vide qualcosa che sembrava una capanna. Alla finestra, una luce tremolante.

“Che sia questa”, si chiese, “la casa dell’anziana saggia?” Corse lì e bussò alla porta.

La porta si aprì, e lì, in piedi sulla soglia, c’era una donna con una corona di capelli grigio-argento e sul volto una filigrana di rughe. In lei c’era un’arcana luminosità; Emilio non aveva mai visto nulla di simile. Era come se il sole brillasse attraverso il suo essere; o forse era la luna. Nel suo sguardo c’era una sorta di conoscenza.

“Sì, figliolo?” disse. La sua voce era dolce e profonda.

“La prego, signora”, disse Emilio. “Spero che possa aiutarmi”. Per qualche ragione, sentiva che poteva parlare con la donna, e che, se le avesse parlato della sua situazione, lei avrebbe capito. Così, senza preamboli, le raccontò tutta la storia: che il re lo faceva lavorare fino all’esaurimento, che i compiti diventavano sempre più impossibili, e alla fine questo comando: *Vai lì, non so dove. Porta quello, non so cosa.*

Quando Emilio finì di raccontare la sua storia, la donna gli mise una mano sulla spalla e sorrise.

“E così sei venuto”, disse. “Aspetta qui”. E sparì dentro la sua capanna.

Un momento dopo ritornò alla porta, tenendo tra le mani un piccolo fagotto, avvolto accuratamente in una carta marrone.

“Lo sai dove sei?” chiese a Emilio.

“Sono nella tua capanna”, rispose Emilio.

“Ma sai dove si trova la mia capanna?”

“Credo di saperlo, adesso. Ma prima non lo sapevo. Ehi, ehi, aspetta!” disse Emilio emozionato. Finalmente si rendeva conto. “Vai lì, non so dove...”

“Sì, figliolo”, disse l’anziana saggia. “Ora, prendi questo”, gli mise il fagotto nelle mani, “e portalo subito al re. E se il re ti dirà che non è quello che ti aveva mandato a prendere, allora gli dirai che lo porterai al mare per distruggerlo. E mentre cammini verso il mare, raccogli una bacchetta e inizia a batterlo”.

Emilio rimase lì a fissarla.

“Vai, allora”, disse l’anziana saggia, con uno scintillio negli occhi.

Emilio annuì, lentamente, con un’espressione mista di perplessità e speranza. Ringraziò l’anziana saggia e intraprese il lungo viaggio di ritorno.

Quando infine raggiunse i giardini del palazzo, il re non poteva credere ai suoi occhi.

“Vostra Maestà”, annunciò Emilio, entrando a corte, “ho fatto quello che mi avete chiesto. Sono andato lì, non so dove. E ho portato questo”. Gli porse il fagotto.

“Cos’è quello?” chiese il re.

“Non lo so”, rispose Emilio.

Con un'espressione dubbiosa, il re afferrò il fagotto e tolse la carta marrone. Dentro c'era un barilotto rotondo con una sottile pelle cerata tesa sopra: un tamburo.

Il re, accigliato, sollevò il tamburo alla luce.

“Devi essere andato nel posto sbagliato”, disse subito, respingendo il tamburo verso Emilio. “Non è la cosa giusta, questa che hai portato. E poiché non hai compiuto il tuo dovere, manderò le mie guardie a confiscare il tuo terreno, la tua fattoria, i tuoi ulivi— tutto”.

“Sì, Vostra Maestà”, disse Emilio. “Ma dato che ho portato la cosa sbagliata, dovrei portarla al mare e distruggerla”. E prima che il re potesse rispondere, Emilio lasciò la corte.

Nel cammino verso la costa, lungo il sentiero vide delle bacchette. Ricordando l'istruzione dell'anziana saggia, ne raccolse una e iniziò a batterla forte sul tamburo.

*Bum!* Per essere un tamburo così piccolo, aveva una sonorità notevole. *Bum!* Emilio iniziò a battere seguendo un ritmo. *Bum!* Il suono era tutt'intorno. *Bum!* Il suono era dentro di lui. *Bum!* Il suono si muoveva attraverso di lui. *Bum!* Non era egli stesso il suono, in realtà?

Camminò a passo di marcia, seguitando a suonare il tamburo. La sua consapevolezza era attratta sempre più profondamente all'interno: il re, i carichi di lavoro impossibili, la paura di perdere la casa... tutto ciò all'improvviso fu molto lontano. La sua mente divenne quieta. Non c'erano pensieri, solo il suono, solo il silenzio.

Se Emilio si fosse guardato intorno, si sarebbe accorto che in realtà si era raccolta dietro di lui una folla. Anche quelle persone erano inebriate dal suono del tamburo, e anche loro marciavano a tempo. Persino le guardie, che il re aveva mandato a confiscargli la terra, si erano fermate, battendo il passo. Anch'esse si muovevano con il suono. Il re gli urlò dietro, ma fu inutile: davano retta a un comando più potente del suo.

Quando Emilio raggiunse la riva del mare, il suo volto era trasfigurato di luce. Tutto il suo essere emanava splendore. E con un ultimo colpo, un colpo il cui suono si sparse e riecheggiò per tutto il regno, distrusse il tamburo e ne gettò i frammenti nel mare.

*Vai lì, non so dove. Porta quello, non so cosa, sussurrò Emilio all'acqua.*

Solo allora capì: Egli era sempre stato lì. Era sempre stato Quello.



© 2019 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.

Questa storia s'ispira al racconto di Leone Tolstoj "Il tamburo vuoto".